

DOPPIOZERO

Il Capitale non tramonta mai

[Alfonso Maurizio Iacono](#)

19 Settembre 2024

Un giorno di tanti anni fa, nella sede della redazione di "Pace e Guerra", la rivista diretta da Luciana Castellina, Stefano Rodotà e Claudio Napoleoni, quest'ultimo, professore di economia politica all'Università di Torino, ci raccontava che un suo studente, che aveva letto *Il capitale* di Marx e a cui aveva chiesto come l'aveva trovato, aveva risposto: "carino!". Napoleoni andò su tutte le furie esclamando: "del *Capitale* non si può dire che è carino! È un libro che o ti sconvolge e ti lasci prendere dal suo argomentare oppure lo respingi!". Napoleoni aveva ragione. Oggi nessuno osa dire che è carino e tuttavia i tentativi di imbalsamarlo tra i "classici" o di presentarlo come superato e obsoleto non sono poi così diversi dall'affermazione dello studente di Napoleoni. Eppure, ogni qual volta esplose una crisi economico-sociale, Marx e, in particolare *Il capitale*, ritorna in circolazione. Cos'è accaduto recentemente nella crisi del 2008 e cos'è accada ora in un mondo dove il gap tra ricchezza e povertà è enormemente aumentato, dove il capitalismo accresce i suoi profitti attraverso le guerre, dove la pratica dello sfruttamento degli uomini e della natura sta raggiungendo livelli mai raggiunti prima. E tutto questo in nome della *libertà*. Roberto Fineschi, coadiuvato da Stefano Breda, Gabriele Schimmenti e Giovanni Sgrò, hanno brillantemente realizzato l'impresa di proporre una nuova edizione con una nuova traduzione del I Libro di *Il capitale*, l'unico che Marx pubblicò (K. Marx, [Il capitale](#), Libro I, Einaudi, Torino 2024, pp. 1287). Il libro si avvale anche della pubblicazione del cosiddetto *capitolo VI inedito* (*Manoscritto economico 1863-1865*) nonché delle varianti successive alla prima edizione (*Manoscritto 1871-72*). Si tratta di una bellissima edizione, corredata inoltre da splendide riproduzioni di quadri di Courbet, di Caillebotte, di Signorini, di Morbelli, di Monet e di altri che raffigurano il lavoro e i lavoratori (spero per che prima o poi se ne faccia un'edizione meno cara, fruibile dagli studenti), con un'ottima introduzione di Roberto Fineschi che inquadra molto bene sia sul piano storico sia sul piano teorico le vicende del capolavoro di Marx.

Mi limiterò qui a indicare, piuttosto arbitrariamente, tre punti teorici che, a mio parere, toccano ancora il vivo del capitalismo contemporaneo: la teoria del feticismo delle merci, l'idea di cooperazione, il rapporto tra base tecnica rivoluzionaria del capitalismo e olocausto della classe operaia.

Il carattere di *feticcio* della merce. Questo tema, che ha attraversato una parte importante del marxismo da Lukács a Adorno, a Benjamin fino a Debord, si è semplicemente ingigantito. I tempi di Marx erano i tempi delle Esposizioni Universali, dove la gente si spostava, come aveva osservato Ernest Renan, per adorare i feticci della merce (frase che Walter Benjamin attribuisce erroneamente a Hippolyte Taine). Quel tavolo di legno di cui parla Marx che, appena divenuto merce, si metteva a ballare e a stare a testa in giù, cioè si esibiva per la vendita, quel tavolo, di cui aveva parlato più o meno simultaneamente anche Gustave Flaubert in *Bouvard et Pécuchet*, quel tavolo che ironicamente era quello delle sedute spiritiche allora tanto in voga (anche adesso?), il cui uso diventava magicamente un mezzo per lo scambio e la vendita, oggi, rispetto al XIX secolo, è ancora lì che balla e si esibisce, perché ogni merce si muove come quel tavolo in una specie di immenso teatro planetario aumentato dai social. Le merci sono diventate sempre più spettacolo e le relazioni fra cose hanno preso l'assoluto dominio sulle relazioni fra le persone. Una grande azienda ha notoriamente come slogan: "persone oltre le cose", come se, appunto, le persone fossero nascoste dietro le cose e dovessero essere cercate. È un'ironia involontaria, perché il problema non è cercare le persone oltre le cose, ma il fatto che le persone siano dietro le cose.



KARL MARX
IL CAPITALE
LIBRO I

Il capitalismo tende a mostrare come naturale qualcosa che Ã¨ in realtÃ mostruoso: il primato delle cose sulle persone. L'umanitÃ Ã¨ in vendita. E tutti ci affanniamo nel cercare di scoprire che cosa non Ã¨. Ma proprio il fatto che dobbiamo porci la domanda sull'umanitÃ di noi esseri umani conferma che l'umanitÃ Ã¨ solo un *optional* che al massimo puÃ² servire a vendere meglio sÃ© stessi o gli altri come merci. Del resto *feticcio* dal portoghese *feitiÃ§o* (dal latino *facticius*) vuol dire cosa fatta e si riferisce agli africani che, secondo i colonizzatori europei del 1400, adoravano oggetti e cose come se fossero dÃ©i. Non si accorgevano, come non ce ne accorgiamo noi, che anche l'Occidente adora gli oggetti e le cose come se fossero dÃ©i. Solo Voltaire (nel *Candide*) e Marx (giÃ nell'articolo *Dibattiti sulla legge sopra i furti di legna*) rovesciarono lo scenario e videro i nostri *feticci* occidentali.

Cooperazione. Scrive Marx: âNell'agire insieme ad altri conformemente a un piano, il lavoratore si spoglia dei suoi limiti individuali e sviluppa la facoltÃ di specieâ (p. 335). Non solo, la cooperazione funziona come un sistema il cui tutto Ã¨ maggiore della somma delle sue parti. Marx cita in nota un italiano, l'amico di Verri, Gian Rinaldo Carli il quale scrive: âLa forza di ciascun uomo Ã¨ minima, ma la riunione delle minime forze forma una forza totale maggiore anche della somma delle forze medesime fino a che le forze, per essere riunite, possono diminuire il tempo e accrescere lo spazio della loro azioneâ (p. 335 nota 19). Carli fa riferimento in realtÃ alla forza militare. Ma il punto Ã¨ la cooperazione come facoltÃ di specie, perchÃ© questo fatto che in sÃ© Ã¨ un lato buono dell'umanitÃ degli uomini â progettare insieme articolando le proprie individualitÃ in un contesto cooperativo â si trasforma nel lato cattivo, perchÃ© questa facoltÃ diventa il vero mezzo di sfruttamento da parte del capitale. E ciÃ² vale tanto per gli operai riuniti insieme nelle fabbriche quanto per i lavoratori cosiddetti autonomi (imprenditori di sÃ© stessi), quelli descritti cosÃ¬ bene da Ken Loach nel film *Sorry, we miss you*. Scrive Marx: âIl lavoratore Ã¨ proprietario della propria forza lavoro finchÃ©, come venditore di essa, non contratta con il capitalista; ed egli puÃ² vendere solo quello che possiede: la sua individuale forza-lavoro isolata. Questo rapporto non cambia minimamente per il fatto che il capitalista compri 100 forze-lavoro invece di una e che, invece di concludere un contratto con un singolo lavoratore, lo concluda con 100 lavoratori indipendenti l'uno dall'altro. PuÃ² impiegare i 100 lavoratori *senza* farli cooperare. Il capitalista paga dunque il valore delle 100 forze-lavoro autonome, ma non paga la forza-lavoro combinata dei cento lavoratori. Come persone indipendenti i lavoratori sono presi come dei *singoli* che entrano in rapporto con lo stesso capitale, ma non in rapporto reciproco fra sÃ©. La loro cooperazione comincia soltanto nel processo lavorativo, ma nel processo lavorativo hanno giÃ cessato di appartenere a sÃ© stessiâ (p. 33). Come si vede, dopo la fine del ruolo delle fabbriche e della forza dei sindacati, il potere sulla cooperazione da parte del capitalista si Ã¨ rafforzato ancora di piÃ¹ grazie al gioco dei contratti di lavoratori autonomi. Oggi sembra che vi siano in Europa 52 milioni di lavoratori a bassa qualificazione che fanno i rider e tutti con contratto di lavoratori autonomi.

Infine il rapporto tra tecnologia e espulsione dei lavoratori. Marx osserva che l'industria moderna non tratta mai come definitiva la forma presente di un processo di produzione. La sua base tecnica Ã¨ rivoluzionaria e si modifica continuamente sia dal punto di vista tecnologico sia dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro. CiÃ² a cui abbiamo assistito, per esempio, a partire dagli anni '80 e in particolare negli ultimi tempi. Questo continuo cambiamento sconvolge le funzioni dei lavoratori e i modi di organizzare la cooperazione, cosÃ¬ essa rivoluziona con altrettanta costanza la divisione del lavoro entro la societÃ e getta incessantemente masse di capitale e masse di lavoratori da una branca all'altra della produzione. La natura della grande industria porta quindi con sÃ© *variazione del lavoro*, fluiditÃ delle funzioni, mobilitÃ del lavoratore in tutti i sensiâ (p. 493). CiÃ² comporta il fatto che al lavoratore Ã¨ tolta la tranquillitÃ , la soliditÃ e la sicurezza sulle sue condizioni di vita e che vi sia continuamente la minaccia di rendere il lavoratore superfluo. CiÃ² sfocia in un ininterrotto banchetto sacrificale della classe lavoratrice, nella piÃ¹ smisurata distruzione delle forze-lavoro e nelle devastazioni derivanti dall'anarchia socialeâ (p. 494).

De te fabula narratur! Se pensate che queste considerazioni siano superate, la logica conclusione Ã¨ che il capitalismo non esiste piÃ¹! Esiste solo il mondo della libertÃ individuale, poco importa che esso si imponga a danno di altri individui. Quanta ipocrisia morale e intellettuale vi Ã¨ nell'uso della parola *libertÃ* quand'essa si applica alle condizioni di disuguaglianza e allo sfruttamento sul lavoro che la

globalizzazione ha reso del tutto planetarie!

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio Æ grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

